

11. Da Erba ad Asso

Sabato 17 aprile 2010 - Durata ore 3,50

Santuari visitati:

Caslino d'Erba - Santuario della Madonna di San Calocero

Oggi riprendo il cammino con animo frizzante. Tre settimane di pausa sono tante, ho bisogno di rimettermi in movimento. E poi adesso c'è l'ora legale, è arrivata la primavera, c'è qualcosa che mi spinge fuori di casa e mi mette il formicolio ai piedi. Abbiamo festeggiato la Pasqua, la festa della primavera che ritorna, della vita che prende il sopravvento sulla morte. Questa timida speranza di vita si trasforma nella certezza di una esperienza possibile oltre il già provato. Bella la Pasqua di quest'anno, Teresa è tornata dal Perù con la sua schiera di piccolini affascinanti e con una nuova vita in corpo. Hanno ritrovato i quattro cuginetti che li rivedono dopo nove mesi, sette scalmanati a demolire casa nostra e a tenere alta l'emozione e la gioia. Una gran bella festa di Pasqua, con il dovere di ringraziare Qualcuno per come è andata. Tutto sta procedendo bene, non posso che sentirmi leggero e riconoscente e anche questo cammino diventa un modo di ringraziare. Adesso cominciano le montagne, si prende a salire, più natura e meno case, più silenzio. E' quello che sto cercando dall'inizio e che adesso spero di trovare. Silenzio attorno per riuscire ad ascoltare le voci dentro, percepire anche il soffio più sottile. Anche oggi so che farò incontri importanti. Ha piovuto fino a ieri sera,



quando esco da casa il cielo non è ancora chiaro del tutto, ma mi promette degli squarci di sereno che fanno ben sperare. L'ombrello però me lo porto, in più alla giacca leggera di goretex. A Lecco prendo al volo il bus per Erba, l'autista parte a razzo, con me unico passeggero pagante. I laghi sono di celeste intenso, riflettono il cielo sgombro dalle nuvole. Dovrebbe essere fosco per le ceneri del vulcano irlandese, ma forse la cenere è trasparente. Ad Erba riprendo il cammino dal piazzale della stazione, lì dove ero arrivato l'altra volta. Non deve restare indietro neanche un passo, così potrò dire di averlo fatto tutto. Sono le otto e mezza, trovo subito le frecce gialle, pochissimi minuti e già sono fermo alla prima chiesa che incontro. La prepositurale sta in faccia al municipio, con una bella facciata barocca che dà accesso al transetto. Forse questo transetto era la chiesa originaria, che poi però è stata ingrandita con un corpo perpendicolare più grande che è diventato la navata centrale. L'effetto è un po' estraniante. L'altare moderno è di legno scolpito, come il leggio del vangelo e la sedia del celebrante. Legno chiaro scolpito a bassorilievo, un lavoro fatto bene.



Più avanti sulla strada si raggiunge il monumento ai caduti alto su un dosso verde, con una bella scalinata in pietra che sale tra due filari di cipressi. La strada esce da Erba e prende a salire fino alla chiesina di Crevenna. Una piazzetta graziosa la tiene lontana dalla strada. L'interno è luminoso e accogliente, un invito alla sosta e alla meditazione. Sono già venuto qui qualche mese fa da don Ettore, un amico caro che ogni tanto viene giù a Milano. Glielo avevo



detto che prima o poi sarei passato di qua, lo cerco al campanello e lo trovo. E' il primo incontro in programma per oggi, è un piacere incontrarlo. Mi domanda se "sto andando su all'eremo". Mi colpisce questo dire dell'"andare su", si porta dentro la suggestione dell'ascensione, della fatica, della purificazione. C'è anche un po' di mistero, chissà dove mai è questo eremo, quanto è in alto e quanto è nascosto. Non ci sono mai stato ma ne ho sentito parlare tante volte, so però che lì mi aspetta il secondo appuntamento della giornata, un incontro immaginato da anni. Don Ettore mi riaccompagna dentro la chiesa, mi racconta che

l'altare maggiore è stato consacrato da San Carlo, ormai segnato dalla malattia, che è passato da qui scendendo dall'eremo per tornare a Milano. Mi metto a immaginare San Carlo malato che si trascina affaticato fino a Milano. Adesso il 118 manderebbe subito l'elisoccorso, allora il massimo della comodità era il dorso di un mulo o una portantina sgangherata. Saluto don Ettore e riprendo la strada che prosegue in salita. Dopo un sottopasso mi trovo a dover scegliere tra due possibilità. Un cartello indica la mulattiera per l'eremo, un altro mi fa continuare lungo la strada asfaltata. Il cartello della mulattiera è ridotto male, e le frecce gialle seguono la strada asfaltata. Così scelgo la via più comoda e proseguo per lo stradino che sale, ormai alto sopra i tetti di Erba. Un masso per terra indica la direzione per l'eremo, in



trenta minuti dovrei esserci. La strada si fa stretta e continua a salire decisa con ampi tornanti sulla montagna. Non ci sono più case, attorno solo il bosco e due filari di abeti sui bordi. Ogni passo che faccio mi fa entrare sempre più in questo luogo di grande silenzio e di pace serena. Salgo quasi con pigrizia, finalmente un posto dove mi sento pellegrino. I passi scanditi dal bastone, una preghiera breve ripetuta nella mente. La testa che si svuota, l'attenzione che comincia a concentrarsi dentro. Non sento il tempo che



passa, non sento fatica. Una pausa che sospende la scansione del tempo che finisce troppo presto. In meno di un quarto d'ora sono alle porte dell'eremo. Un uomo sta spazzando il vialetto, mi suggerisce di suonare al citofono e di chiedere alla cuoca di farmi entrare. La serratura scatta e dietro al portone mi trovo finalmente là dove ho immaginato tante volte di essere. E' tutto come mi aspettavo, gli edifici dell'eremo sono circondati da un grande giardino. Da una parte si apre il chiostro del convento, dall'altro lato un belvedere naturale



mi mostra tutta la Brianza dall'alto, con i contorni sfumati nella luce luminosa del mattino. E' un balcone speciale, con la vista che si spinge verso i laghi brianzoli e le montagne della Valassina. Assisto distaccato al formicolio della vita, un brusio di fondo che sale dalle case e dalle strade in basso a sporcare la quiete e la pace di qua. Mi sembra di capire perché c'è gente che scappa dalla città per salire fin quassù. E' come per liberarsi dalla morsa di una palude melmosa che risucchia indietro e non ti lascia libero. Cercare la libertà è salire in alto, in alto ci sono le cose essenziali, c'è la sorgente di tutto. E' lì che si

può recuperare la dimensione di ciò che è originale e incontaminato e ritrovare la nuova innocenza. Dopo si può anche tornare in basso, forse è anche inevitabile. Stavano bene sul Tabor, ma sapevano che non poteva durare troppo, l'importante è scendere portandone un segno. Questo eremo è un posto fortunato, mi invita a sostare, è il posto giusto per qualche giorno di silenzio e per fare deserto dentro e fuori. La prima porta che apro è quella che cercavo. La tomba di Giuseppe Lazzati è una lastra di pietra povera per terra, e sulle pareti di pietra viva di questa stanzetta modesta solo una sua foto, un grande crocifisso e una scritta. Dice: "Il Cristiano è nel tempo rivelazione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo". Una



panca addossata al muro invita alla sosta e alla riflessione. La morte non fa paura in questo posto, c'è l'aria di un rifugio desiderato e finalmente raggiunto nella pace, quando ogni tensione si è dissolta per sempre. Davanti a questa pietra anch'io mi sento invitato a spianare ogni tensione. E' il secondo incontro di questa giornata, atteso da tempo, che adesso mi provoca una emozione forte. Un grande uomo, Lazzati, un grande laico e un cristiano sincero. Uno che ha anche sofferto, incompreso anche dentro la Chiesa, ma sempre coerente e rigoroso, mai ossequiante. Un esempio forte per me, ho letto molto di lui, un maestro di vita che mi ha insegnato che cosa è una vita buona. Strano posto Erba, con la tomba di Lazzati e con Radio Maria. Questa a tranquillizzare con i riti e le buone abitudini di sempre, e Lazzati invece sempre sul confine, obbligato ogni giorno a inventarsi una risposta nuova, saldo sempre sui suoi principi essenziali fondati sulla imitazione di Cristo. Pensieri che mi arrivano in libertà, appena accennati, l'uno che spinge via l'altro, intanto che resto seduto sulla panca a calmare il cuore che batte forte. Non lo faccio mai, ma questa volta mi



viene naturale lasciare una scritta sul libro aperto nella stanza. Scrivo di getto, con la mano insicura della fatica della salita, ma forse anche di un po' di emozione; "il cristiano è colui che sa dell'amore del Padre, amore per ogni uomo e garanzia di salvezza per ogni persona di qualsiasi tempo, razza e religione. Il cristiano è testimone di Dio nella città dell'Uomo". Ho anche messo la firma: "un pellegrino nel cammino della vita". Me ne vengo via di malavoglia, anch'io con una mezza sindrome del Tabor. Mi attardo nel chiostro e nella bella chiesina antica con i suoi affreschi superstiti. Mi fermo anche dietro la villa a godermi la vista della Brianza giù in basso. Richiudo il portone con delicatezza, non voglio rompere il silenzio sacro di questo posto e mi ritrovo subito immerso nel bosco. Le frecce gialle mi fanno imboccare un sentiero ripido e sconnesso che sale verso la montagna. Una indicazione appena dopo mi fa



deviare su un altro sentiero più abbordabile, che corre quasi in piano sul fianco della montagna. E' un bel sentierino dal fondo di terra, dove si cammina bene, che taglia la costa boscosa della montagna e risale la valle del Lambro verso Caslino e Canzo. Da sotto arrivano attutiti i rumori del traffico. Si intravedono in basso anche i tetti delle case e dei capannoni. Scorgo anche il filo argentato del Lambro e le strade che gli corrono parallele sul fondovalle. Sull'altro versante un bel paesino sul cucuzzolo di una montagnola potrebbe essere Castelmarte. Più a monte ancora i monti della Valassina, dal Cornizzolo ai Corni, con quel ripetitore osceno che si vede da tutte le parti. I passi sono silenziosi e veloci, ogni tanto una fonte o un rivolo d'acqua mi tagliano la strada. Alla fine il sentiero diventa uno stradino e



sbuca fuori alle prime case di Caslino. La via lunga e stretta supera con un bel ponte antico un torrentello incassato in un vallone e sale verso il centro di Caslino. E' un bel paesino, con le case raccolte del centro, in parte rimesse a nuovo, che si stringono fino a toccarsi, e con le stradine strette per non sprecare spazio prezioso e non prendere troppo freddo. La chiesa è su un grande spiazzo da dove la vista arriva al Bolettone e al Palanzone. Più avanti si allunga la parte nuova, un viale di villette recenti coi loro bei giardinetti tutti curati. Il paese si allarga su un ampio terrazzo arioso, con la vista aperta sulle montagne davanti oltre il Lambro e sui



paesi sul fondo della valle. Appena la strada esce dal paese in discesa, sulla destra appare il santuario di San Calocero. Sta su uno spiazzo erboso, appena più in basso della strada. Una bella chiesina di pietra viva, come certe chiese solitarie di alta montagna, ben piantata nel terreno. Anche il campaniletto elegante è tutto di pietra, col tetto di scandole di ardesia, le bifore traforate e gli archetti ciechi su ogni lato. Dà il senso di una leggerezza trovata, ed esalta l'equilibrio e l'armonia di tutto il complesso. L'ambiente attorno alla chiesa è degno di nota, col prato verde davanti che la mette in risalto, la valle dietro che scivola ripida verso il Lambro, e le montagne della Valassina, tutte in fila su fino ai Corni. Le montagne davanti regalano tutte le sfumature del verde di primavera, Alle spalle le falesie di roccia nuda che scendono dal Bolettone e dal Palanzone sono bianche e abbaglianti della luce tersa del sole di oggi. Un bel vialetto di cipressi ben tosati accompagna il pellegrino fino in basso alla chiesina. Non c'è una vera facciata, si entra da uno dei due lati. A fianco della porticina di accesso una fonte con un filo sottilissimo d'acqua mi dà il benvenuto, sono le undici. Entro in un locale con alcune panche, l'altare è irraggiungibile, oltre da una parete che divide la chiesa in due. La porta d'accesso e le due finestre della parete divisoria sono sbarrate da pesanti grate di ferro battuto, sulle mensole delle finestre oltre le grate sono accesi tanti lumini rossi. Sopra l'altare oltre le grate riesco a intravedere un grande quadro colorato della Sacra Famiglia, con la Madonna che tiene il Bimbo in braccio. Sulla finestra di sinistra



trovo il timbro legato con un cordino. E' sempre un momento particolare quello di timbrare le credenziali, un gesto quasi liturgico, in cui mi sento più pellegrino. La preghiera così viene



fuori più naturale, anche in questa specie di anticamera. Funziona lo stesso, basta volerlo. Esco fuori dalla chiesa dall'altro lato e riprendo la strada per Asso. Riprendo leggero senza peso tra i prati ai piedi delle bastionate dei monti ma presto la strada è interrotta dai cavalletti di uno sbarramento coi cartelli del divieto di accesso. Per uno che va a piedi di solito la soluzione la si trova, così proseguo diritto ma presto arrivo davanti a un muro di massi enormi che bloccano tutta la strada. E' franato un pezzo di montagna e i blocchi di pietra hanno cancellato la strada e sono finiti anche nel prato dall'altra parte. Sembra una frana recente che ha graffiato tutta la falesia in alto per parecchi metri. Non c'è nessun segno di lavori di ripristino, è lasciata stare. Forse è il rispetto della montagna, forse non è ancora il



momento delle decisioni. Riesco a passare oltre la frana infilandomi tra un masso e l'altro, alcuni grossi più di una macchina, e a ritrovare l'asfalto. Adesso la strada è tutta per me e io me la godo. Mi fermo ad osservare dei ragazzini che stanno arrampicandosi su un costone appena sopra la strada. Ce ne è uno che frigna perchè non riesce più a scendere. Gli altri gli stanno facendo sicurezza e adagio riescono a calarlo giù, e il frigno cessa di colpo. Arrivo alle prime case di Asso che sta suonando mezzogiorno. Attraverso una bella zona di villette ben tenute, sempre di qua dal fiume, silenziosa e fuori dalla confusione e raggiungo il centro, che mi viene incontro col suo bagaglio pesante di rumore e di traffico. Una chiesina minuscola mi anticipa la stazione, dal ponte pedonale sospeso sul Lambro già posso intravedere il muso verde del treno delle Nord già pronto sul binario. Anche per oggi è finita, adesso comincia il viaggio un po' complesso verso casa, da Asso a Erba col treno, poi a Lecco col bus e ad Arcore con un altro treno. Ormai sono diventato un buon esperto di mobilità pubblica intermodale. Le attese qualche volta sono lunghe, ma se si è disposti ad aspettare si è certi di arrivare dappertutto, o quasi.



Un pellegrino non ha mai fretta, ha una concezione tutta personale del tempo, il tempo è per lui, tutto il giorno è per lui, e ogni minuto ha lo stesso valore, va vissuto con la stessa intensità. Il tempo non corre mai, quindi nemmeno noi abbiamo un motivo per correre. Ci si dovrebbe riuscire, anche quando si sta lì ad aspettare un bus che non arriva. La prossima volta è l'ora dei Corni di Canzo, si prende a salire sul serio. E' da Galliano che il cammino ha cominciato a far vedere le sue cose più belle, la prossima tappa promette di essere davvero speciale.

Grazie Dio